



Tennis, trigonometria e tornado

Quando lasciai il mio distretto squadrato in mezzo alla campagna dell'Illinois per andare a frequentare l'università dove si era laureato mio padre fra i vivaci rilievi delle Berkshires nel Massachusetts occidentale, sviluppai un'improvvisa fissazione per la matematica. Comincio adesso a capirne il motivo. Per uno del Midwest, la matematica del college produce un'evocazione cartartica della nostalgia di casa. Io ero cresciuto in mezzo a vettori, rette, rette che intersecano rette, griglie – e, all'altezza dell'orizzonte, le ampie linee curve delle forze della natura, il bizzarro assetto topografico a spirale di un immenso lotto di terra stirata dalle glaciazioni, che si poggia e ruota su placche geologiche. L'area dietro e sotto queste grandi curve alla giunzione di terra e cielo ero in grado di disegnarla a occhio molto prima di sapermi servire degli infinitesimali come aiuto e degli integrali come schema. La matematica in una scuola dell'Est collinoso era facile come svegliarsi la mattina: scomponeva i ricordi e

li riportava alla luce. L'analisi matematica era, abbastanza alla lettera, un gioco da ragazzi.

Verso la fine della mia infanzia imparai a giocare a tennis sui campi di cemento di un piccolo parco pubblico ricavato da un pezzo di campagna che era stato azotato troppe volte per poter essere ancora coltivato. Si trovava nel mio paese, a Philo, nell'Illinois, una minuscola collezione di silos di granturco e case stile Levittown dell'epoca della guerra, in cui la gente del posto aveva poco altro da fare a parte vendere assicurazioni sul raccolto, fertilizzanti azotati ed erbicidi, e riscuotere le imposte di soggiorno dai giovani professori della vicina università di Champaign-Urbana, le cui schiere nel boom degli anni Sessanta si gonfiarono abbastanza da rendere ben chiaro il senso di *non sequitur* tipo «città dormitorio di campagna».

Fra i dodici e i quindici anni, io ero un quasi-campione di tennis nella categoria juniores. Mi feci le ossa sul campo lavorando i figli di avvocati e di dentisti ai piccoli tornei del Country Club di Champaign e Urbana e di lì a poco ammazzavo in tere estati scarrozzato in macchina all'alba alla volta di vari tornei per tutto l'Illinois, l'Indiana, e l'Iowa. A quattordici anni arrivai al diciassettesimo posto nella classifica della Sezione Occidentale della United States Tennis Association (dove «occidentale» è l'antico e decrepito termine con cui l'USTA indica il Midwest; ancora più a ovest c'erano la Sezione del Sudovest, del Nordovest e del Nordovest Pacifico). Il mio flirt con l'eccellenza tennistica ebbe molto più a che fare con la zona dove prendevo lezioni e mi allenavo e con una strana propensione per la matematica intuitiva che con il talento atletico. Ero, anche per gli standard dell'agonismo juniores, quando ognuno non è che

un bocciolo di potenziale puro, un giocatore di tennis piuttosto privo di talento. La mia visione di gioco andava bene, ma non ero né robusto né veloce, avevo un torace quasi concavo e dei polsi così sottili che li potevo stringere tra pollice e mignolo, e riuscivo a colpire una palla da tennis con una potenza o precisione non maggiore di quella di quasi tutte le ragazze della mia fascia d'età. Quello che sapevo fare, però, era «Giocare a Tutto Campo». Questo era un tipico truismo tennistico che poteva voler dire ogni genere di cose. Nel mio caso, significava che conoscevo i miei limiti e i limiti del posto in cui mi trovavo, e mi adattavo di conseguenza. Nelle condizioni esterne peggiori, io esprimevo il mio meglio.

Ora, le condizioni esterne nell'Illinois centrale sono da un punto di vista matematico interessanti, e da un punto di vista tennistico terribili. La calura estiva e l'umidità da far sudare le pareti, la grottesca fertilità del suolo che fa crescere a viva forza erbe varie ed erbacce a foglia larga attraverso la superficie del campo da tennis, i moscerini che si nutrono di sudore e le zanzare che proliferano tra le zolle o nei canali ostruiti dalle alghe che in genere delimitano i campi, le partite notturne quasi impossibili perché falene e moscerini del letame attirati dalle luci al sodio formano una piccola galassia intorno a ogni fanale e tutta la superficie del campo illuminata è una vibrazione di piccole ombre spastiche.

Ma più di tutto il vento. La variabile che più influisce sulle caratteristiche della vita all'aperto nell'Illinois centrale è il vento. Ci sono molte più barzellette locali di quante potrei mai ricordarmi sulle banderuole per il vento ammosciate e sui silos inclinati, più soprannomi locali per i vari tipi di vento di quanti ce ne siano in Lapponia per la neve. Il vento possiede una per-

sonalità, un (brutto) carattere e, indiscutibilmente, programmi ben precisi. Il vento soffia le foglie d'autunno in linee sinusoidali e archi di forza così regolari che potresti fotografarli per un libro di testo sulla regola di Cramer e i prodotti vettoriali delle curve tridimensionali. D'inverno modellava la neve in listelle abbaglianti che seppellivano le macchine bloccate e costringevano gli abitanti a spalare non solo i vialetti d'accesso, ma anche i lati delle case; la «tormenta» dell'Illinois centrale comincia soltanto quando la neve smette di cadere e inizia a soffiare il vento. La maggior parte della gente a Philo non si pettinava i capelli perché era fatica sprecata. Sopra le loro acconciature fresche di parrucchiere le signore portavano certi fazzolettoni di plastica legati sotto il mento ed era una cosa così usuale che io pensavo fossero indispensabili per una coiffure veramente di classe; sull'East Coast le ragazze che uscivano coi capelli sciolti e fluenti sulle spalle mi sembravano nude e indecenti. Vento, vento e poi ancora vento...

La gente che conosco che viene da fuori sintetizza l'essenza del Midwest in vuota piattezza, landa sterile, campi di felci verdi o di stoppie corte e dure come la barba del pomeriggio, lievi gibbosità e declivi che rendono la topologia del posto un esercizio sadico di rilevamento di quadriche, un panorama dall'autostrada talmente monotono e arido da far uscire pazzi gli automobilisti. Quelli che vengono dall'Indiana/Wisconsin/Nord Illinois hanno un'idea del loro Midwest come agronomia, futures delle derrate agricole, spannocchiatura del granturco, ragazzini che strappano le erbacce dai campi di soia, berretti delle ditte di sementi, tipologie nordiche con i pomi sulle guance, sidro e macellazione e tornei di football con banchi di foschia formati dal fiato che esce dai caschi. Ma nella strana sacca centrale compo-

sta da Champaign-Urbana, Rantoul, Philo, Mahomet-Seymour, Mattoon, Farmer City e Tolono, il vento forma e deforma la vita del Midwest. Climaticamente, il nostro distretto si trova sulla parte orientale di una corrente ascendente di quella che una volta ho sentito chiamare da un meteorologo in tweed marro-ne una «anomalia termica». Qualcosa che aveva a che fare con le rotazioni verso sud di una sorta di matrimonio misto tra l'aria frizzante proveniente dai Grandi Laghi e l'umida robaccia del sud che viene dal Kentucky e dall'Arkansas, più una strana dose di assurdi zefiri dalla valle del Mississippi situata tre ore a ovest. Chicago chiama se stessa la Città del vento, ma Chicago, un unico grande frangivento, non è assolutamente a conoscenza di un autentico vento di tipo religioso. E i meteorologi non avevano niente da dire alle persone di Philo, che sapevano perfettamente che la cruda verità è che verso ovest, fra noi e le Montagne Rocciose, fondamentalmente non c'è altro che pianura, e che strani zefiri e aliti di vento si mescolano a brezze, raffiche, correnti d'aria calda e fredda, e qualunque altra cosa ci sia sopra il Nebraska e il Kansas, e si spostano verso est come torrenti che finiscono in un fiume, o come jet e schiere militari che si ammassano come valanghe e rombano in retromarcia sui tratturi dei pionieri, diretti verso i nostri personalissimi culi indifesi. Il peggio era in primavera, la stagione del tennis per i ragazzi delle superiori, quando le reti restavano tese come bandiere orgogliose e una palla vagante poteva volare direttamente fino alla recinzione più a est e interrompere il gioco su molti campi vicini. Durante una brutta raffica capitava che alcuni di noi tirassero fuori della corda e dicessero a Rob Lord, il nostro quinto uomo nei singolari, che era di una magrezza spettrale, che avremmo dovuto legarlo da qualche parte per evitare che diventasse un pro-

iettile. L'autunno, che in genere era di gran lunga migliore della primavera, era un cupo muggito perenne e un pesante sbattere di continenti di foglie secche che venivano disposte lungo linee di forza – non avevo mai sentito un suono che somigliasse anche lontanamente a questo megaschiocco finché a diciannove anni, alla baia di Fundy nel New Brunswick, sentii per la prima volta un'onda di alta marea infrangersi e poi venire risucchiata su una spiaggia di ciottoli levigati. Le estati erano folli e piene di raffiche, ma poi, spesso verso agosto, di una calma mortale. Certi giorni d'agosto il vento semplicemente moriva, ma non era per niente un sollievo: il fatto che smettesse ci faceva impazzire. Ogni anno, ad agosto, ci accorgevamo di nuovo di quanto il rumore del vento fosse diventato parte integrante della colonna sonora della vita di Philo. Il rumore del vento era diventato, per me, silenzio. Quando smetteva, rimanevo con il ronzio del sangue nella testa, e nelle orecchie la vibrazione di tutti quei peluzzi del timpano che tremavano come un ubriaco in astinenza. Ci vollero dei mesi, quando mi trasferii nel Massachusetts occidentale, prima che riuscissi a farmi una vera dormita nel susurro del vento effeminato del New England.

Per un osservatore medio che viene da fuori, l'Illinois sembra ideale per gli sport. Il terreno, visto dall'alto, fa pensare decisamente a una scacchiera: quadrati di una precisione maniacale di terra coltivata color grigio o color kaki, tutta tagliata e divisa da strade asfaltate dritte che sembrano fatte col filo a piombo (in genere, in campagna, le strade sembrano ancora più ostacoli che vie d'accesso). D'inverno, il terreno ha sempre l'aspetto di piastrelle da bagno stile Mannington, quadrangoli bianchi dove è spoglio (neve), neri dove gli alberi e gli arbusti se ne sono libe-

rati scuotendola nel vento. Dall'aereo, sembra sempre un Monopoli o un Life, o un labirinto per esperimenti sui topi; poi, al livello del suolo, le schiere di campi di granturco da foraggio o di soia, campi arati con solchi così dritti come soltanto un trattore Allis Chalmers e un sestante riescono a tracciare, sembrano divisi in corsie come le piste d'atletica o le piscine olimpioniche, segnate con linee tipo quelle di un campo da football come si deve, forniti di tutti gli angoli e i corridoi del tennis serio. La mia parte del Midwest sembra sempre disegnata in modo speciale, come se fosse stata progettata.

I punti di forza del terreno sono anche le sue debolezze. Dato che la terra appare così regolare, chi progetta club e parchi raramente si preoccupa di spianarla prima di stendere l'asfalto per i campi da tennis. Di solito il risultato è una leggera inclinazione che noterà soltanto un giocatore che passi parecchio tempo sui campi. Poiché i campi da tennis sono, per evitare il sole negli occhi, sempre disposti nord-sud nel senso della lunghezza, e poiché la pianura, nell'Illinois centrale, prende a salire leggermente man mano che ci si sposta verso est, dalla parte dell'Indiana, verso la lieve cresta geologica che rispedisce i fiumi ripiegati su se stessi verso i propri affluenti da qualche parte nell'est di quello stato, a un destrimane rivolto a nord la metà del campo in cui gioca di dritto sembra in salita rispetto alla metà dove gioca di rovescio – a un torneo a Richmond, Indiana, quasi al confine con l'Ohio, notai che la pendenza era al contrario. Lo stesso suolo che è così ricco di humus che bisogna pagare gli agricoltori perché distruggano i raccolti, per evitare la sovrapproduzione, inzeppa di stramonio, cardi e granturco selvatico i campi in terra, e spacca i campi in cemento con la pressione verso l'alto di erbacce a foglia larga i cui semi – della stirpe dei pionieri –

non si fanno certo ostacolare da mezzo pollice di mastice e pietrisco. Cosicché tutti i campi da tennis, a parte quelli tenuti alla perfezione nelle zone più ricche dell'Illinois, sono di per sé piccoli paesaggi rurali, in cui ciuffi d'erba, spaccature, pozze formate da infiltrazioni d'acqua sul terreno sono parte integrante della situazione in cui si gioca. Le spaccature sembra sempre che partano dal lato del rettangolo di servizio e si muovano tortuosamente avanti e indietro verso la linea di servizio. Con l'erba cresciuta nelle fessure, il nero delle crepe, soprattutto contro il verde bosco che a sua volta contrasta con il rosso mattone dello spazio oltre le linee a indicare che fin lì la palla è buona, dona ai campi da tennis lo strano aspetto di certe parti dell'Illinois ricche di fiumi, viste dall'alto e da lontano.

Un campo da tennis, di 23,77 x 8,23 metri, visto da sopra somiglia, con i sottili rettangoli dei due corridoi che lo costeggiano in tutta la sua lunghezza, a una scatola di cartone coi lembi ripiegati all'infuori. La rete, alta 91,5 cm ai paletti, divide il campo a metà nel senso della larghezza; le linee di servizio a loro volta dividono ciascuna metà in fondo campo e zona sottorete. Le due zone sottorete vengono divise in due rettangoli di servizio, di 6,4 x 4,11 metri, dalle linee che vanno dal centro della base della rete fino alle linee di servizio. La rigida esattezza delle divisioni e delle delimitazioni, unita al fatto che – a parte il vento e gli effetti più anomali – le palle possono viaggiare solo in linea retta, fa sì che il tennis da manuale non sia altro che geometria piana. È come giocare a biliardo con palle che non ne vogliono sapere di star ferme. È come giocare a scacchi correndo. Sta all'artiglieria e agli attacchi aerei come il football sta alla fanteria e alla guerra di trincea.

Tennisticamente parlando, io avevo due doni soprannaturali per compensare il non grande talento fisico. Facciamo pure tre. Il primo era che sudavo così tanto da sentirmi discretamente fresco con qualsiasi tipo di tempo. È vero che l'ipersudorazione ha i suoi pro e i suoi contro: non è che facesse propriamente miracoli per la mia vita sociale alle superiori, ma voleva dire che in una giornata di luglio con un'afa da bagno turco potevo giocare per ore senza il minimo cedimento, a condizione di bere acqua e mangiare roba salata tra una partita e l'altra. Verso il quarto game avevo sempre l'aspetto di un annegato, ma non venivo preso dai crampi, né vomitavo, né svenivo, a differenza dei ragazzini tirati a lucido di Peoria, i cui capelli non perdevano neanche la riga fino a quando non gli si rovesciavano gli occhi all'indietro e stramazavano in avanti sul cemento brillante di riverbero. Una dote ancora più grande era che mi trovavo totalmente a mio agio in mezzo alle linee rette. Neanche l'ombra della strana claustrofobia geometrica che dopo un po' trasforma giovani e talentuosi juniores in insofferenti animali da zoo. Trovavo che mi sentivo al meglio fisicamente in mezzo a questa rete di angoli precisi, bisezioni acute, spigoli ben tagliati. Questo era il mio habitat. Philo, Illinois, è una griglia sghemba: nove strade che vanno da nord a sud contro sei strade che vanno da nordest a sudovest, cinquantuno splendidi incroci obliqui (le tangenti degli angoli sulle intersezioni est-ovest si potevano calcolare integralmente in termini delle loro secanti!) intorno ai giardini della piazza centrale estesa su tre incroci, dove c'era un serbatoio con il becco puntato a nordovest verso Urbana, nonché un nativo del luogo pietrificato, uno caduto nella testa dello sbarco di Salerno, la cui mano di bronzo era puntata esattamente a nord. Verso la fine della mattinata, la statua del tizio di Sa-

lerno proiettava con il braccio un'ombra nera e tozza su un'erba tanto fitta da poterci giocare a golf; la sera il sole galvanizzava il suo profilo sinistro, e il braccio gettava un'ombra accusatoria verso destra, inclinata con lo stesso angolo di uno stecco in uno stagno. Al college durante un'esercitazione mi venne in mente all'improvviso che il differenziale tra direzione della mano puntata e arco di rotazione della sua ombra era del primo ordine. Comunque, buona parte dei miei ricordi d'infanzia – che siano poderi arati, o una mietitrice che fa la ronda avanti e indietro lungo la linea ferroviaria 104w, o, al tramonto, il gioco di ombre affilate sul campo di softball della Legion Hall – li potrei ricostruire su richiesta con un righello e un goniometro.

Amavo la raffinata relazione delle linee rette più di ogni altro ragazzino con cui sono cresciuto. Penso che sia perché loro erano nativi di lì, mentre io mi ci ero trasferito quando ero piccolissimo da Ithaca, che era dove mio papà aveva preso il suo Ph.D. Perciò quel che avevo conosciuto, seppure nella maniera orizzontale e semiconsapevole di quando si è bambini, era qualcosa di diverso: le colline alte e i tortuosi sensi unici dell'interno dello stato di New York. Sono abbastanza sicuro che mantenni quella poltiglia informe di curve e dossi a fare da controluce laggiù in qualche anfratto lucertolesco del mio cervello, perché i bambini di Philo con cui giocavo e facevo la lotta, ragazzini che non conoscevano e non avevano conosciuto niente di diverso, non trovavano proprio nessuna traccia di absolutezza da fondazione utopistica nella disposizione planare dell'area cittadina, non ne apprezzavano per niente la precisione. (Senonché: come mai ritengo significativo che così tanti di loro siano finiti nell'esercito, a eseguire scattanti dietrofront in uniformi con pieghe affilatissime come rasoi?)